

ABRAMO, NOSTRO PADRE NELLA FEDE

Abramo è il cercatore di Dio che accetta di fidarsi perdutamente di Lui: così diventa il padre dei credenti, riconosciuto tale da ebrei, cristiani, musulmani. “Guardate la rupe da cui siete stati tagliati, la gola del pozzo da cui siete stati estratti. Guardate Abramo vostro padre” (Is 51,1s). “Figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede” (Gal 3,7). “Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia” (Rom 4,3).

La fede connota tutta la sua figura: “Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso... Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa *come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare...* Per fede Abramo, *messo alla prova, offrì Isacco* e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì *il suo unico figlio*, del quale era stato detto: *In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome*. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo”(Eb 11,8-10. 12. 17-19).

1. Da dove è partito Abramo? Da quale conoscenza di Dio?

Secondo le fonti rabbiniche (cf. Robert Martin Achar, *Actualité d'Abraham*) Abramo conosce Dio a un anno (dunque, per puro dono dall'alto...), a tre anni (dono e ambiente familiare), a 48 anni (attraverso un cammino di maturazione...).

In realtà, viene da una famiglia “che serviva altri dei” (Gios 24,2), figlio di Terach, da Ur dei Caldei, al di là del fiume... Umanamente, non aveva nessun requisito per essere il padre dei credenti. Tutto gli è dato, tutto è accolto perché ha fede in Dio...

È avanti negli anni quanto Dio lo chiama (75 anni: Gen 12,4), come pure Sara, e non hanno figli. Ha tutti i timori di un uomo: anzitutto, il timore della morte che emerge davanti ai pericoli circostanti, tanto da presentare la bella Sara come sua sorella per non correre rischi in Egitto: “Quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: ‘Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te’: Gen 12,10-20. Ha poi paura di svanire nel nulla, in quanto non aveva discendenza in un mondo che non credeva nella vita dopo la morte: questo timore lo porta al compromesso, tanto che pur amando Sara accetta di avere un figlio da Agar la schiava, con tutte le gelosie che ciò comporterà (cf. Gen 16,1-6). In queste paure, in questo ricorrere a vie di mezzo, Abramo appare così simile a tutti noi...

2. La prima chiamata di Abramo è quella delle promesse, che corrispondono totalmente al suo desiderio: la pienezza di benedizione, la discendenza, la terra (a lui senza figli e nomade: Gen 12,1-5). È però entusiasta, ricco di Dio, e perciò generoso: così, con Lot e con il re di Sodoma (13,1-18 e 14,1-16). Insegue il sogno della sua vita seguendo la chiamata di Dio... È un uomo che parla poco, ascolta molto, prega portando a Dio tutto se stesso, anche i lamenti (15; 17,16ss), e intercedendo per gli altri (Gen 18). Accoglie lo straniero e così è visitato da Dio (Gen 18). Cammina con Dio in ogni circostanza...

3. La seconda chiamata è quella dell’ “aqedah” di Isacco, la prova della fede: Gen 22,1-18, il comando, l’esecuzione, il colloquio tra Abramo e Isacco, il giuramento. Tutto avviene al “terzo giorno” (v. 4). Da quel giorno - secondo Kierkegaard (*Timore e tremore*, 44) - Abramo divenne vecchio, non poté più dimenticare quello che Dio gli aveva chiesto (sei vecchio quando hai un

passato che ti segna per sempre...). Non rifiuta il suo figlio, l'unico, l'amato (vv. 12. 16). "Ora so che temi Dio" (Gen 22,12). La prova della fede è per Abramo capire che Dio è diverso da come l'aveva capito... e fidarsi di Lui (cf. Eb 11,8-12; 17-19). Kierkegaard mette in cuore ad Abramo queste parole: "Signore del cielo, è meglio che egli mi creda un mostro, piuttosto che perda la fede in Te" (*ib.*). E aggiunge: "Ciascuno diventa grande in rapporto alla sua *attesa*. Uno è diventato grande con l'attendere il possibile; un altro con l'attendere l'eterno; ma colui che attese l'impossibile, divenne più grande di tutti" (46). Abramo "lasciò la sua intelligenza terrena e prese con sé la fede" (*ib.*): credette nell'impossibile possibilità di Dio. Capì che "nessun sacrificio è troppo duro quando è Dio che lo vuole" (49). "Dio è colui che esige amore assoluto" (75). "Abramo ama Isacco con tutta l'anima, e quando Dio glielo domanda egli lo ama, se fosse possibile, ancora di più e solo così egli può farne il *sacrificio*" (75). Questo amore è inesprimibile a parole: perciò "Abramo non può parlare" (96).

4. Così nasce nel mondo la fede: credere nell'impossibile possibilità di Dio... Amare Dio più delle consolazioni che umanamente si chiederebbero a Dio. Abramo ama Dio di amore oblativo, non captativo: l'atto della totale sottomissione alla volontà divina espresso nell'accettare perfino la dannazione eterna se Dio volesse questo, è per la tradizione spirituale il segno di un amore veramente puro, di una fede veramente viva, e perciò di una giustizia che - donataci dall'alto - ormai già opera in noi: è l'atto umano - certo impossibile senza la grazia - che ci dà la certezza dell'essere salvati: "Nessuno sa se egli ami Dio in modo puro, a meno che non sperimenti in sé che non desidera neppure essere salvato e non rifiuta nemmeno d'essere dannato, se ciò piacesse a Dio"1[1]. La "resignatio ad infernum" è il cammino di purificazione, che assicura di essere nella giustificazione della fede: "Non c'è purificazione, se non ci si rassegna all'inferno. Ma i santi perfetti, proprio perché in loro sovrabbonda la carità, compiono questa rassegnazione senza grande mestizia. Infatti, a causa d'un intensissimo amore per Dio, presumono che tutto sia possibile, anche sopportare l'inferno. Grazie a tale prontezza, essi evitano immediatamente una pena di questo genere. Infatti non c'è da temere che siano dannati, poiché si sottomettono volentieri e con amore alla dannazione per Dio. Piuttosto sono dannati coloro che rifuggono dall'essere dannati. Infatti, anche Cristo è stato condannato e abbandonato più di tutti i santi"2[2].

5. La "aqedah" di Isacco è così figura della scommessa di Dio per l'uomo, che giunge fino alla consegna del Figlio sulla Croce: Rom 8,32 può essere letto come un "midrash" di Gen 22. Gesù è il nuovo Isacco, il figlio di Abramo (Mt 1,1), più grande di lui (Gv 8,53), per portarci nel seno di Abramo (Lc 16,22)...

Abramo è dunque l'eletto da Dio (tradizione jahvista): la sua fede è rispondere alla chiamata di Dio caricandola del desiderio... È il provato da Dio, fedele nella prova (tradizione elohista): la sua fede è fidarsi e affidarsi perdutamente a Dio, anche se ti appare come il "Deus contra Deum". È il padre nella fede per molti popoli (tradizione sacerdotale): la sua fede è vivere nella fedeltà di Dio.

Credo in Dio? Credo perché inseguo il desiderio del mio cuore? O sono pronto ad offrire a Dio tutto? Qual è l'Isacco del mio cuore? Sono pronto ad offrirlo in sacrificio a Dio? Mi fido perdutamente di Lui?

1[1] WA 56, 391-392: "Nunc autem nemo scit, An Deum pure diligat, Nisi experiatur in se, Quod etiam saluari non cupiat Nec damnari renuat, Si Deo placeret".

ABRAMO, NOSTRO PADRE NELLA FEDE

Chiediamo allo Spirito di illuminare le nostre menti e i nostri cuori per entrare nella fede di Abramo. Perché Abramo? Perché Abramo è il Padre della fede di ebrei, cristiani e musulmani. A Gerusalemme, sulla spianata del Tempio, sotto la cosiddetta Cupola della roccia, nella moschea di Omar, c'è una roccia che secondo la tradizione è la roccia del monte Moria, dove Abramo andò per sacrificare Isacco, suo figlio, l'unico, l'amato, per dire così a Dio *di amare Lui più di tutto*, persino più dell'amatissimo figlio. Ed è in questa offerta senza condizione del proprio figlio che Abramo introduce nella storia un atteggiamento assolutamente nuovo, inesistente prima di lui. Questo atteggiamento è la fede, una fede così radicale, così totale che nel libro del profeta Isaia viene detto, al capitolo 51: «Guardate la rupe da cui siete stati tagliati, la gola del pozzo da cui siete stati estratti! Guardate Abramo, vostro padre...». Con la sua fede Abramo è la roccia, su cui noi appoggiamo la nostra fede, è la sorgente di acqua viva, il pozzo da cui noi attingiamo l'acqua della nostra fede.

Nel Nuovo Testamento Paolo non esita a dire, nella Lettera a Galati, al capitolo 3, che *"figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede"*, generati dalla fede. La fede non è qualcosa che è prodotta dal nostro cuore, la fede ci genera, ci produce, è dono dall'alto. In Romani 4,3, poi, si dice che *"Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia"*. Essere giusti davanti a Dio è l'unica cosa che conta nella vita. Ebbene, quest'unico necessario non è possibile senza la fede e il modello di questa fede è Abramo.

Chi è Abramo? Qual è stata la sua storia, quale il suo cammino? Che cosa è stata la sua fede? Ecco quello che cercheremo di capire. Ascolteremo dapprima due brani che sono i testi classici della fede di Abramo, il capitolo 12 del Libro della Genesi e il capitolo 22 dello stesso Libro; la vocazione di Abramo e la *akedà*, termine ebraico significa "legamento", il legamento di Isacco, cioè la scena del sacrificio del monte Moria. Questi testi ci consentiranno di rispondere alle domande poste: Chi era Abramo? Che cosa è stata la sua fede? Come egli l'ha vissuta? Quali tappe ha percorso? Quale prezzo d'amore ha pagato? Quali doni ha ricevuto?

Nel primo brano, tratto dal Libro della Genesi, al capitolo 12, incontriamo il racconto della vocazione di Abramo, la sua prima chiamata:

«Il Signore disse ad Abram: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò, farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e coloro che ti malediranno, maledirà. E in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra. Allora, Abram partì come gli aveva ordinato il Signore e con lui partì Lot. Abram aveva 75 anni quando lasciò Carran. Abram, dunque, prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello e tutti i beni che aveva acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Carran. Arrivarono al paese di Canaan, e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem presso la quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei. Il Signore apparve ad Abram e gli disse: Alla tua discendenza io darò questo paese. Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. Di là passò sulle montagne a Oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad Occidente e Ai ad Oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi, Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb».

Chi è dunque Abramo quando viene chiamato da Dio? Da dove nasce la sua storia? Qual è la conoscenza di Dio che lui aveva all'inizio del suo cammino? E quando ha conosciuto il Signore?

Secondo le fonti rabbiniche, che parlano a lungo e intensamente di Abramo (come attesta il libro di Robert Martin Achar, *Attualità d'Abraham*, raccolta di racconti rabbinici sulla figura d'Abramo), ci sono tre diverse risposte a questa domanda. Alcuni rabbini dicono che Abramo ha conosciuto Dio quando aveva un anno; altri dicono che Lo ha conosciuto quando aveva 3 anni; e, altri che ha conosciuto Dio quando aveva 48 anni. Che significano queste tre tradizioni?

Secondo la prima Abramo conosce Dio a un anno: a quell'età non si ha nessuno strumento concettuale e intellettuale per conoscere Dio. Dunque, secondo questa tradizione, la conoscenza di Dio in Abramo è stata totalmente un dono, una grazia; tutto è venuto dall'alto. A un anno un bambino può conoscere Dio soltanto se Dio lo inonda della sua luce e lo rende capace di una conoscenza e di un amore che gli uomini da soli non si sarebbero mai potuti dare. Ecco allora il significato di questa prima tradizione, molto bella, che accentua l'assoluto primato dell'iniziativa di Dio.

Secondo un'altra tradizione, Abramo conosce Dio a 3 anni. A 3 anni già si capisce qualcosa e soprattutto si fa già sentire l'influenza dell'ambiente familiare, di quelli che ci stanno formando, che ci stanno insegnando a parlare, che ci fanno scoprire le cose del mondo. Secondo questa tradizione la conoscenza di Dio in Abramo è frutto di due elementi: da una parte, il dono di Dio, perché a 3 anni occorre una grazia particolare per conoscere Dio come lo ha conosciuto Abramo. E tuttavia c'è spazio anche, in qualche modo, per una certa risposta di Abramo e del suo ambiente. Dunque, la conoscenza che Abramo ha di Dio sarebbe il frutto di un incontro di umano e divino, dove certamente l'ambiente circostante ha avuto influenza.

La terza tradizione è però forse la più bella. Abramo conosce Dio a 48 anni. Perché proprio 48? Perché i 48 anni sono gli anni della piena maturità della vita. Sono gli anni, qualcuno dice, del disincanto. Quando si è giovani ci sono molti sogni, molti progetti. Poi, la vita porta a fare anche l'amara esperienza della delusione, ridimensiona i sogni e i progetti: ci scontriamo con la realtà che tante volte è dura, è pesante, forse proprio lì dove meno te lo saresti aspettato. Ed allora sarebbe in questo momento della vita, in cui cadono i progetti umani, in cui i sogni si ridimensionano, in cui c'è la grande tentazione di vivere nell'amarezza del rimpianto e della delusione, che Abramo, nell'assoluta povertà del suo cuore, scopre per dono l'assoluto primato di Dio. In altre parole, questa tradizione accentua nella maniera più bella, da una parte il dono di Dio, dall'altra il fatto che tu scopri veramente Dio quando hai conosciuto l'uomo, quando hai fatto esperienza del dolore del mondo: allora capisci che cos'è veramente il dono di Dio. Allora Dio non è più per te una consolazione umana, il rifugio dei tuoi sogni, la proiezione dei tuoi desideri: allora, Dio è Dio e tu ti affidi a Lui perduto perché sai che nessuna forza umana, neanche quella in cui tu tanto avevi confidato, sarà mai capace di darti la verità e la pace del cuore. È la scelta di Dio nel tempo della maturità, nel tempo della verità della vita, nel segno della profondità degli affetti, ma anche dei dolori umani.

In realtà, Abramo viene da una famiglia che serviva altri dei; questo ce lo dice il libro di Giosuè, al capitolo 24, versetto 2, parlando di lui come del "figlio di un certo Terach di Ur dei Caldei, al di là del fiume". Dunque, Abramo dal punto di vista delle sue origini familiari, non ha nulla che lo predisponga a diventare l'eletto di Dio. La sua è una famiglia nomade, e i nomadi non hanno sicurezze: il loro tetto è il cielo, il loro futuro è la sorpresa di ogni giorno. La sua è una famiglia idolatrica. Secondo alcune tradizioni rabbiniche, il papà di Abramo faceva il fabbricante di idoli. Costruiva le statuette di terracotta che si vendevano presso i templi delle varie divinità pagane e girava poi di santuario in santuario a vendere la sua mercanzia.

Dal punto di vista umano, secondo i dati storici che abbiamo, Abramo non aveva nessun presupposto per diventare il nostro padre nella fede. Io credo che questo sia un aspetto molto bello, perché ci fa capire che la fede non si trasmette in eredità, la fede non è qualcosa di scontato; si arriva alla fede, ognuno pagando il proprio prezzo, vivendo il proprio amore, soffrendo la propria avventura. Il fatto di essere figli di genitori credenti non dà assolutamente per scontato che tu sia credente e, viceversa, il fatto che tu venga da una famiglia di idolatri o di nomadi, come Abramo, non dà assolutamente per scontato che tu non possa conoscere Dio. Com'è bello questo! Nulla umanamente ci garantisce o ci preclude la conoscenza di Dio. La conoscenza di Dio è un incontro di grazia e di libertà. Il dono assoluto di Dio è la libertà del cuore che lo accoglie. Non vale davanti a Dio nessun titolo di grandezza umana o di presunta elezione del proprio popolo, della propria storia, della propria tribù. Davanti a Dio siamo tutti dei poveri, bisognosi del suo amore.

Ma, c'è un altro aspetto su cui dobbiamo fermarci, e cioè che tutta la grande avventura di Abramo, secondo il racconto che abbiamo appena ascoltato da Genesi 12, comincia quando Abramo aveva 75 anni. Come vedete, non è mai troppo tardi per cominciare. Dice Genesi 12, 4: "Abramo aveva 75 anni quando lasciò Carraan". Settantacinque anni, anche in quel tempo, era l'età della vecchiaia, anche se, secondo le tradizioni dei patriarchi, si viveva più a lungo. Non solo, ma Abramo è un uomo pieno di paure: questo è un altro aspetto che io trovo di grande bellezza! Non è affatto un eroe a prima vista, ma è uno che ha le paure che abbiamo tutti noi, in modo particolare due paure che sono così profonde nel cuore dell'uomo: la prima è la paura del pericolo, la paura della morte che diventa paura del pericolo. Pensate, che quando Abramo va in Egitto, secondo il racconto di Genesi 12, 10_20 e va con sua moglie Sara, che era avanti negli anni eppure continuava ad essere bella, Abramo si inventa che Sara non è sua moglie, ma sua sorella, perché così, se il faraone o qualche potente dell'Egitto avesse messo gli occhi su Sara, non lo avrebbe ucciso per liberarsi del concorrente scomodo. Come vedete, Abramo era furbo e aveva quelle paure che sono caratteristiche di ogni essere umano. Non solo! Ma lui ha un'altra paura, se volete, un altro dolore. Dovete pensare che ai tempi di Abramo, non esisteva la fede nell'immortalità. La vita, secondo il giudizio comune, era quella che si vive in questo mondo, chiusa fra il grido della nascita e il grido della morte. Questa era la vita secondo la concezione comune in quel tempo. Dunque, tutto ciò che un uomo poteva dare o ricevere, doveva darlo o riceverlo negli anni della sua vita mortale. Né più, né meno. Ebbene, Abramo in questo contesto sente l'influenza profonda della mentalità del suo tempo. Qual è l'unico modo di sopravvivere in una concezione della vita dove la morte è l'ultima parola? Avere dei figli. Chi non ha un figlio morirà due volte; morirà con la sua morte, ma morirà anche perché non ci sarà nessuno che continuerà a pronunciare il suo nome con amore. Non ci sarà chi, come dice la tradizione ebraica, preghi il *qadish*, la preghiera dei morti, una preghiera di benedizione che il figlio deve recitare per il proprio padre defunto. Dunque, Abramo desidera ardentemente un figlio. Per lui è questione veramente di vita o di morte, perché non avere un figlio, significa veramente morire due volte. E, a tal punto desidera avere un figlio, che si lascia convincere ad avere un figlio dalla schiava, Agar. Secondo Genesi 16, 1_6, Agar darà un figlio ad Abramo. Questo figlio sarà Ismaele. Il rapporto fra arabi e israeliani si radica su questa tradizione biblica, perché mentre gli ebrei si considerano i discendenti di Isacco, gli arabi si considerano i discendenti di Ismaele, che per gli ebrei è il figlio della schiava, mentre nella tradizione islamica è il figlio della promessa, essendo Agar comunque un'eletta come Sara. Dunque, il rapporto di odio_amore che c'è fra ebrei e arabi nasce nella memoria biblica proprio nella storia di Abramo e di Agar: nasce, cioè, dalle paure di Abramo.

Abramo è dunque un uomo avanti negli anni, un uomo nomade, che viene da una famiglia idolatrica, un uomo pieno di paure, soprattutto la paura della morte, la paura del pericolo, la paura di non lasciare una discendenza: tanto simile a noi. Abramo è come noi, con tutte le nostre fragilità così umane, con tutte le nostre incertezze, con tutti i nostri dubbi, con tutte le nostre domande. Che cosa succede a quest'uomo? Anzitutto, gli arriva la prima chiamata da parte di Dio. Ci sono infatti come due chiamate di Abramo, due vocazioni, che è importante distinguere: Genesi 12 e Genesi 22. In Genesi 12 - come abbiamo visto - il Signore chiama Abramo, dicendogli di lasciare la sua terra, le sue certezze, e questo è certamente qualcosa che costa. Dobbiamo, quindi, prendere sul serio questa chiamata. Lasciare le proprie sicurezze costa sempre e costa ancora di più quando si è avanti negli anni, quando si diventa più abitudinari, più legati alle proprie certezze, come il cane che difende il suo piccolo osso. Abramo non fa eccezione: dover lasciare Ur dei Caldei, quel suo piccolo mondo fatto di idoli, di commerci, di nomadismo, di insicurezze, di paure, non è una cosa facile. Noi amiamo tanto la nostra prigionia! Dio gli promette, però, qualcosa di molto bello. Dio gli promette la pienezza della benedizione, la discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia che è sulla riva del mare. A uno che non aveva figli una promessa del genere appare un sogno. E gli promette la terra, a lui che era un nomade! Dunque, la promessa è di una sicurezza, di una stabilità per sempre. Insomma, la chiamata è troppo bella per non essere accolta. Abramo, in un sussulto di libertà decide di obbedire alla voce di Dio. Ecco perché parte, lasciando la sua terra verso la terra della promessa di Dio. Tuttavia, in questa maniera Abramo risponde a un Dio che gli promette esattamente quello che lui voleva. In altre parole, Abramo, rispondendo a Dio nella sua

prima chiamata, insegue il suo sogno, il suo desiderio. La chiamata di Genesi 12 è la proiezione del desiderio di Abramo. Se tu desideri profondamente una cosa bella, vera, importante e Dio te la promette, allora dici sì alla volontà di Dio perché è esattamente quello che tu vuoi. Dunque, l'entusiasmo di Abramo è comprensibile. Anche le rinunce, abbandonare la propria terra, la propria patria, quando sono viste in quest'ottica di desiderio del cuore, sono accettabili perché il gioco vale la candela.

Questo spiega anche il comportamento di Abramo: dopo la sua chiamata parte e diventa ricco di Dio, generoso con tutti. Per esempio quando si tratta di dividere la terra anche con Lot e con il re di Sodoma, Abramo dice loro di scegliersi quello che vogliono ed essi naturalmente si scelgono la parte migliore e lasciano a lui quella peggiore, perché essendo lui ormai l'uomo che ha ricevuto la promessa, l'uomo che sa che avrà una discendenza e una terra, allora tutto il resto diventa secondario. Io penso che tutti noi abbiamo nella nostra memoria i tempi del primo entusiasmo della nostra vocazione dove ogni abbandono, ogni lascito ci sembrava bello e giusto perché è talmente bello seguire Dio inseguendo il proprio sogno, che qualunque rinuncia diventa secondaria: Abramo è così! Insegue il sogno della sua vita che corrisponde alla chiamata di Dio e dunque è pronto a lasciare tutto quello che è meno di Dio. È un uomo che parla poco, ascolta molto, prega, portando a Dio tutto se stesso. Abramo in questa fase della sua vita piena di entusiasmo sa portare a Dio anche il proprio lamento, si sa lamentare con Dio. Genesi 15 o Genesi 17,16ss, mostrano come Abramo porti a Dio non solo le cose belle. Nella preghiera egli sa anche lamentarsi come ci si lamenta soltanto con quelli che amiamo. Secondo Genesi 17, 16 ss "Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: a uno di cento anni, può nascere un figlio? E Sara, all'età di novant'anni, potrà partorire? Abramo disse a Dio: se almeno Ismaele potesse vivere davanti a te!».

Nonostante la promessa, Abramo continua ad essere uno che con Dio ha i suoi dubbi, si lamenta e vuol giocare almeno a salvare il salvabile. Dio però gli dice: "No, Sara, tua moglie ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco. Stabilirò la mia alleanza con lui, come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui". Abramo anche nel tempo dell'entusiasmo porta tutte le sue mediocrità, porta a Dio i suoi lamenti, contratta con Dio, crede in Dio, poi qualche volta si dimentica di credere in Dio, e cerca, almeno, di accontentarsi di quello che ha! Abramo però sa anche intercedere per gli altri: al cap. 18 del Libro della Genesi intercede per evitare la distruzione di Sodoma. Qui s'affaccia la sua antica professione di commerciante di idoli, che tira sul prezzo con il Signore per salvare Sodoma: il dialogo fra Abramo e Dio in Genesi 18 andrebbe benissimo con uno dei venditori ambulanti. Quello gli spara un prezzo e lui, mano, mano cerca di tirarlo sempre più in basso. Dice: se ci sono 50 giusti, tu distruggerai la città? Va bene, per 50 giusti... E così via, fino ad arrivare al minimo possibile. Dunque, l'indole commerciale di Abramo si fa sentire tutta in questo dialogo. Ma quello che importa è che è un dialogo che Abramo sta facendo per salvare la città. Dunque, è un uomo che intercede per gli altri. L'aver seguito Dio lo ha aperto all'amore per gli altri.

C'è anche un'altra scena molto bella sempre nel capitolo 18, dove Abramo accoglie con amore gli stranieri e proprio così viene visitato da Dio. La scena si svolge alla quercia di Mamre quando arrivano tre misteriosi ospiti e Abramo li accoglie e prepara per loro il banchetto ed essi si rivelano alla fine come la presenza di Dio. Difatti, il banchetto viene consumato dal fuoco e Abramo si accorge di essere stato visitato da Dio. Questa scena bellissima viene letta nella grande tradizione teologico_spirituale come una rivelazione della Trinità, tanto che Rubliov, il grande Santo iconografo della tradizione russa, dipinge la Trinità con i tre angeli apparsi ad Abramo!

Abramo è dunque un uomo che parla poco, ascolta molto, prega, portando a Dio i lamenti, ma sapendo anche intercedere per gli altri. È un uomo che accoglie gli altri con amore, come lo straniero che lo visita e così viene visitato da Dio. Insomma, Abramo già nel tempo della sua prima vocazione è uno che cammina con Dio in ogni circostanza della sua vita. Dunque, non si deve sminuire l'importanza di Genesi 12, che è in realtà un inseguire il sogno e il desiderio del proprio cuore, ma è anche un vivere con amore l'amicizia con Dio.

Però, se tutto si fermasse qui, Abramo non sarebbe il nostro padre nella fede. Che cosa significa questo? Che perché ci sia fede non basta l'entusiasmo di seguire Dio quando Lui ti promette le cose che tu vuoi. Perché ci sia fede non basta la felicità e la gioia di un Dio che compie la tua volontà! Perché ci sia fede, occorre qualcosa di altro, di diverso, qualcosa che cambia profondamente il tuo cuore, che lo segna per sempre, qualcosa che ti sconvolge la vita, che ti porta solo davanti a Dio solo, a vivere l'offerta più difficile, il dolore più grande, l'amore più profondo. Questo è ciò che succede in Genesi 22, la seconda chiamata di Abramo, la chiamata che nella tradizione ebraica viene chiamata la *aqeda*, il "legamento" di Isacco. Che cosa succede? Leggiamo il testo: «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: Abramo, Abramo!. Rispose: Eccomi!. Riprese: Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò. Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno, Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: Fermatevi qui con l'asino, io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi. Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: Padre mio. Rispose: Eccomi, figlio mio! Riprese: Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?. Abramo rispose: Dio stesso provvederà all'agnello per l'olocausto, figlio mio! Proseguirono tutti e due insieme, così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato.

Qui, Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. L'Angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: Abramo, Abramo! Rispose: Eccomi! L'Angelo disse: Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio! Allora, Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo Il Signore provvede. Perciò oggi si dice Sul monte il Signore provvede. Poi l'Angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: Giuro per me stesso, oracolo del Signore perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà della città dei nemici, saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra perché tu hai obbedito alla mia voce. Poi Abramo tornò dai suoi servi, insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea» Genesi 22, 1_18 narra la prova della fede.

C'è anzitutto il comando da parte di Dio: Abramo praticamente non dice niente. Abramo tace. Il Dio che lo ha chiamato, che gli ha promesso quanto desiderava dal profondo del cuore e glielo ha donato, dandogli la gioia del suo Isacco, quello stesso Dio gli chiede di privarsi di Isacco. C'è da impazzire! Com'è possibile che Dio neghi le promesse di Dio? Che lo stesso Dio che gli ha fatto lasciare tutto, per dargli il tutto del suo desiderio, ora venga da lui e gli chieda di sacrificare tutto, anzi, di sacrificare l'unica cosa che per lui veramente conta nella sua vita? Questa è la prova di Abramo! È la prova della sconfitta di Dio, di un Dio cioè che nega se stesso, che ti aveva dato ed ora ti toglie: come è possibile? Si capisce perché Abramo non ha parole!

Il più bel commento a questo testo di Genesi 22 lo ha scritto forse Søren Kierkegaard, il filosofo danese del secolo XIX. È un piccolo libro che si intitola "Timore e tremore", nient'altro che un commento a Genesi 22. Che cosa dice Kierkegaard? "Da quel giorno, cioè dal momento in cui Dio gli chiese di sacrificare Isacco, Abramo divenne vecchio". Quando si diventa vecchi? Non quando gli anni passano, ma quando c'è qualcosa che tu non potrai mai più dimenticare per tutto il resto della tua vita, qualcosa che ti ha lacerato l'anima in un modo che ha cambiato per sempre la tua vita. Tu diventi vecchio nel senso in cui dice Kierkegaard quando hai conosciuto il passaggio, il guado della fede. Finché vivi dei tuoi entusiasmi e dei tuoi sogni, sei giovane, ma quando arriva quel momento in cui tu a Dio devi dare la lacerazione dell'anima tua, cioè, quanto di più profondo,

di più vero hai dentro, quello è il momento in cui la tua vita cambia per sempre. In questo caso diventare vecchi non è qualcosa di negativo, è semplicemente fare un salto di qualità, entrare in una nuova dimensione della vita, non poter più dimenticare quello che Dio ti ha chiesto. Quindi, c'è il comando, c'è l'esecuzione del comando: Abramo parte! È impressionante! Non fa commenti! Semplicemente mette in azione quello che Dio gli ha chiesto!

Ecco il terzo momento, il colloquio fra Abramo ed Isacco. È commovente, perché Isacco si rivolse al padre Abramo e disse *"Padre mio"*, e sentirsi chiamare così dal figlio amato, dal figlio della promessa, tocca le fibre più profonde dell'anima. Abramo rispose: *"Eccomi, figlio mio!"*. Notate la tenerezza di queste parole! Riprese Isacco: *"Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?"* Abramo rispose: *"Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio"*. Abramo non dice niente! Perché? Kierkegaard mette in bocca ad Abramo questa preghiera segreta: *"Signore del cielo è meglio che egli mi creda un mostro, piuttosto che perda la fede in Te"*. Abramo capisce che se dicesse ad Isacco che Dio lo vuole far sacrificare, Isacco bestemmierebbe, non potrebbe più credere in Dio. Allora, Abramo preferisce che il figlio pensi che lui sia un mostro, piuttosto che perda la fede in Dio. Fino a questo punto Abramo ama Dio, fino al punto che non solo è pronto a sacrificargli l'amato del suo cuore, ma è pronto ad essere giudicato un mostro dall'amato del suo cuore, piuttosto che Isacco perda la fede in Dio. Ecco perché Kierkegaard aggiunge queste parole: *"Ciascuno diventa grande in rapporto alla sua attesa; uno diventa grande con l'attendere il possibile, un altro con l'attendere l'eterno, ma colui che attese l'impossibile, divenne più grande di tutti"*. Abramo scommette sull'impossibile possibilità di Dio, cioè sul fatto che lo stesso Dio che ha dato e che ha tolto, è il Dio del quale bisogna fidarsi. Dio ha sempre una possibilità impossibile, Dio, dirà Gesù, può far nascere dei figli ad Abramo dalle pietre. Abramo si fida di Dio anche nel tempo della sconfitta di Dio e del silenzio di Dio. Questa è la grandezza di Abramo, cioè fidarsi di Dio non solo quando tutto va bene, quando Lui fa la tua volontà, ma fidarsi di Dio quando Lui ti toglie tutto, quando sembra che l'Isacco del tuo cuore debba essere sacrificato. Kierkegaard aggiunge a proposito di Abramo: *"Lasciò la sua intelligenza terrena e prese con sé la fede"*. Abramo non ragiona più ormai in termini di calcolo umano: do questo e riceverò quest'altro. Abramo crede, si fida...

Aggiunge ancora Kierkegaard: *"Dio è colui che esige amore assoluto"*. Tu non ami Dio quando ami le consolazioni di Dio, tu ami Dio, quando ami qualunque cosa Dio voglia per te. In proposito, la grande tradizione mistica parla della rassegnazione all'inferno: *"Se tu ami veramente Dio, devi amarlo fino al punto di amarlo amerai anche se Dio ti volesse mandare all'inferno"* (Santa Teresa). Lutero usa lo stesso esempio, però a differenza di santa Teresa aggiunge una parola di consolazione: *"Però se tu veramente desideri questo per amore di Dio, andrai certamente in Paradiso"*. Santa Teresa è più rigorosa, si ferma, e dice *"che dobbiamo amare Dio anche se Dio ci volesse mandare all'inferno, perché noi non lo amiamo per le sue consolazioni, noi lo amiamo perché Dio. E Dio esige un amore assoluto"*. Kierkegaard afferma: *"Nessun sacrificio è troppo duro quando Dio lo vuole"*. Noi che siamo sempre pronti a lamentarci per le prove che ci vengono, dovremmo ricordarci di queste parole. Se le prove ci vengono da Dio, nessun sacrificio è troppo duro quando Dio lo vuole. Occorre, poi, capire che tu non sacrifichi quello che non ami. Sacrificare quello che uno non ama, è facile, liberarsi di qualche ricchezza, di qualche bene terreno, di qualcosa che tutto sommato non aggiunge e non toglie niente al nostro cuore, è facile! Ma, offrire a Dio l'amore vero della nostra vita, questo è difficile! Dice Kierkegaard: *"Abramo ama Isacco con tutta l'anima e quando Dio glielo domanda, lo ama se fosse possibile ancora di più e solo così può farne il sacrificio"*. Abramo può sacrificare Isacco solo perché ama Isacco infinitamente. A Dio non si offre lo scarto del cuore, a Dio si offre l'amore più grande. Solo se tu ami infinitamente, puoi offrire a Dio l'amore più grande. Allora, la grande verità è che si entra nella vita di fede, quando si offre a Dio l'unico, l'amato del proprio cuore: ognuno di noi ha un Isacco del suo cuore. Fede è capire qual è questo Isacco e *metterlo sull'altare del sacrificio al terzo giorno*, cioè nel giorno di Dio: Gesù risorge al terzo giorno, perché nella tradizione biblica il terzo giorno è il giorno in cui si compiono le opere di Dio. Offrire l'Isacco del proprio cuore, l'unico, l'amato, al terzo giorno, è offrirlo a Dio,

perché solo Dio è degno di quest'offerta e solo Dio può essere amato così: questa è la fede. Fede significa morire per nascere.

In Genesi 12, Abramo non era morto, aveva lasciato la sua terra, ma rispetto a ciò che lo aspettava era niente. In Genesi 22, Abramo muore ai suoi sogni, ai suoi desideri perché è pronto a dare a Dio il suo Isacco, ad amare Dio più di tutte le consolazioni di Dio, ad affidarsi perdutamente a Dio. Allora, Dio gli può dire in Genesi 22, 12: "*Ora so che temi Dio*", perché ora Abramo ha offerto a Dio l'Isacco del suo amore. "*Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio*". Com'è bello questo! Com'è esigente! Com'è vero, e che dramma porta con sé! Ci sono dei pittori che hanno saputo esprimere questo in una maniera straordinaria. Ad esempio di Rembrandt ci sono due scene del sacrificio di Isacco, dipinte rispettivamente quando era giovane, e si trova all'Hermitage di San Pietroburgo, e da vecchio, e si trova al museo l'Alt Pinakoteke di Monaco di Baviera. Nella scena del sacrificio di Isacco dipinta da Rembrandt giovane, la scena rappresenta Abramo che tiene il coltello nella mano, e con l'altra mano nasconde lo sguardo: è la reazione del giovane che non vuol vedere l'atrocità che deve compiere. Nella scena di Isacco dipinta da Rembrandt vecchio Abramo guarda in alto, come fa chi ha capito che tutto bisogna aspettarsi da Dio, bisogna affidarsi a Dio senza riserve: solo quando avrai offerto a Dio l'Isacco del tuo cuore e sarai stato pronto a ricevere da Dio qualunque cosa Dio voglia per te, allora sarai un uomo, una donna di fede, allora nascerai nella fede.

Questa è la fede: credere nell'impossibile possibilità di Dio, fidarsi di Dio nonostante tutto, fidarsi di Dio anche nel tempo del silenzio di Dio o addirittura della sconfitta di Dio. Certe volte noi ci guardiamo intorno, ci sembra che questo mondo vada a rotoli, ci sembra che ci sia tanta superficialità, tanta corruzione! L'uomo di fede confida in Dio anche nel tempo della sconfitta di Dio, sa che Dio è Dio, di Dio bisogna fidarsi incondizionatamente. Ecco perché in Romani 8,32, Paolo riprenderà la scena di Genesi 22, con gli stessi verbi del testo greco dei Settanta (la traduzione greca dell'Antico Testamento, usata dall'ebraismo) con la differenza che in Romani 8,32 Abramo sarà Dio_Padre e Isacco sarà Gesù, e che mentre l'Isacco di Genesi 22 non muore l'Isacco di Romani 8,32 muore per amore nostro. Ecco il sacrificio di Isacco realizzato in pienezza da Gesù nella sua vita, ed ecco perché Abramo diventa il Padre nostro nella fede, perché ha saputo credere contro ogni evidenza, sperare contro ogni speranza. A tal punto Abramo diventa il simbolo della fede che Gesù dirà che "*il Paradiso è entrare nel seno di Abramo*", cioè si entra in Paradiso quando si è percorsa la porta stretta della fede anche nella sconfitta di Dio, nel silenzio di Dio, quando ci si è fidati dell'impossibile possibilità di Dio.

Chi è dunque Abramo? Possiamo dire che Abramo è l'eletto da Dio, secondo la tradizione Jahvista, cioè è colui che risponde alla chiamata di Dio caricandola del suo desiderio, come avviene in Genesi 12, una tappa della vita che probabilmente tutti noi abbiamo vissuto: l'entusiasmo della giovinezza, del sogno, dell'inseguire il nostro desiderio riconoscendovi la volontà di Dio, una piacevole volontà di Dio. Secondo la tradizione Eloista di Genesi 22 Abramo è il provato da Dio, è l'uomo della "akedà", colui che conosce la prova ed è fedele nella prova. La sua fede è affidarsi perdutamente a Dio anche quando ti appare come il Dio che nega le promesse di Dio: Abramo si fida totalmente di Dio, anche quando Dio nasconde la sua faccia. Finalmente, e proprio per questo, Abramo diventa il Padre nella fede per molti popoli, secondo la tradizione sacerdotale, cioè colui che avendo creduto così, avendo amato Dio più delle promesse di Dio, avendo raggiunto il punto di sacrificare l'Isacco del suo cuore è ormai talmente povero di sé, da essere ricco di Dio, ricco di una moltitudine di figli, che saranno tutti coloro che nella storia crederanno nella fedeltà di Dio anche nel tempo dell'apparente sconfitta di Dio o del suo silenzio.

Le domande che a questo punto potremmo porre sono queste:

- Credo in Dio perché Lui realizza i desideri del mio cuore o credo in Dio perché Dio è Dio? Lo amo per le sue consolazioni o lo amo perché è il Dio della mia vita, del mio cuore?

-Qual è l'Isacco del mio cuore? Qual è il bene più grande, la perla preziosa, ciò a cui più ho tenuto o tengo nella mia vita? L'Isacco del mio cuore non è quello esteriore che a volte può apparire, è quello più profondo, spesso è semplicemente il nostro io che vuole essere al centro di tutto: quando io capisco qual è l'Isacco del mio cuore, sono pronto ad offrirlo a Dio, a metterlo sull'altare del sacrificio, amando Dio più della ricompensa e della consolazione di Dio? Accetto di vivere non nella mia fedeltà ma nella fedeltà di Dio? Vivere nella fedeltà di Dio significa credere che Dio è fedele anche quando sul monte ti chiede il sacrificio di Isacco, quando la mia fedeltà ormai umanamente sembra non farcela più e io mi affido lo stesso alla fedeltà di Dio perché ciò che conta non è che la mia volontà si compia, ma che si compia la Sua. Ecco perché il vero Isacco, il vero Abramo è Gesù: *“Padre, se è possibile passi da me questo calice, tuttavia non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi Tu”*.

Soltanto chi è stato pronto di dare a Dio il proprio Isacco è pronto per credere in Lui e dargli tutta la propria vita: a Dio non si può offrire lo scarto del nostro cuore, a Dio si deve offrire quanto di più vero e di più bello noi abbiamo. Allora potremmo dirlo di averlo amato e di amarlo, allora potremmo dire di vivere di fede. Come Abramo, nostro padre nella fede...

MOSÉ

COLUI CHE PARLAVA FACCIA A FACCIA CON DIO

L'idea del Laboratorio della Fede è stata lanciata dal Papa in quella bellissima sera del 18 agosto dell'anno 2000, quando, parlando a 2 milioni di giovani, fece un discorso diverso da quello che ci si sarebbe aspettato. In genere quelli che parlano ai giovani, almeno i persuasori occulti, cercano di corrispondere ai loro gusti, ai loro desideri; il Papa, invece, fece una cosa completamente diversa: disse ai ragazzi e alle ragazze del mondo che credere non è facile, lanciando così la sfida, che si potrebbe riassumere dicendo che il credente è un povero ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere.

Siamo qui per vivere questa lotta della fede incontrando dei testimoni, i grandi testimoni biblici della fede. Per incontrare il Dio vivente, invociamo l'azione dello Spirito Santo con il canto. Ci sia da parte di tutti noi una vera, profonda invocazione: provate un istante a scendere nel più profondo del vostro cuore e lì ad invocare lo Spirito. Che venga a cambiare la nostra mente, la nostra maniera di vedere, che ci dia occhi, che ci dia l'amore per vedere la verità: come dicevano i medioevali, dove c'è l'amore lì c'è lo sguardo - *“ubi amor, ibi oculus”*.

Invochiamo lo Spirito perché effonda nei nostri cuori l'amore di Dio per vedere le cose che non si vedono e che aprono il cuore. I nostri cuori siano calore, amore, i nostri occhi vedano la luce della verità, perché comprendiamo chi è Dio per noi.

Parliamo di Mosè. Chi è Mosè?

Mosè è l'Uomo di Dio, quello con cui Dio parla faccia a faccia. Pensate che nella tradizione ebraica si dice che *“tutti vedranno Dio soltanto di spalle”*, Mosè invece lo verrà faccia a faccia. Una cosa molto bella perché quando ci si guarda negli occhi, si parla con gli occhi al di là delle parole. Una bella tradizione ebraica parla della *“porticina di Mosè”*: l'Eterno ha un trono molto grande e sotto il trono c'è una porta che si chiama la *“porticina di Mosè”*. Secondo la tradizione ebraica essa serve a questo: quando gli angeli, che pure sono tanto buoni, si ingelosiscono per l'amicizia, per l'amore che Dio ha per Mosè, allora Mosè va a nascondersi sotto il trono di Dio attraverso la sua porticina. E l'Eterno chiude col piede la porticina per proteggerlo. Il racconto serve per dirci quanto amore, quanta tenerezza ha Dio per il suo Mosè.

Noi vogliamo conoscere questo Mosè, vogliamo sapere perché è così importante. Nel Nuovo Testamento ci sono ben 80 citazioni di Mosè e in tutte le sinagoghe, anche all'epoca di Gesù, c'è una cattedra che si chiama "la cattedra di Mosè". Sono stato recentemente negli scavi di una delle città lungo il lago di Tiberiade - Corazin - e mi sono veramente commosso entrando nei resti, ben conservati, della sinagoga. Lì ho visto una "cattedra di Mosè" in pietra, che serviva per ricordare l'autorità del grande Profeta e della Legge a lui data da Dio, la Torah.

Nella tradizione cristiana viene riconosciuta l'importanza di Mosè. Pensate che un grande Padre della Chiesa come Gregorio di Nissa scrive una vita di Mosè. Perché? Perché quello che Mosè ha vissuto dovremmo viverlo tutti: parlando di Mosè parliamo di tutti noi; il cammino di Mosè è il nostro. Paolo scrive nella prima lettera ai Corinzi che noi siamo battezzati in Cristo ma gli ebrei sono battezzati in Mosè, cioè Mosè era per gli ebrei quello che Cristo è per noi. Quindi Mosè diventa la figura straordinaria del Cristo.

Nel libro degli Atti ci viene rappresentata la storia di Mosè divisa in tre grandi tappe ciascuna di 40 anni. Il simbolismo dei numeri è molto importante nella Bibbia. Così, il numero del cosmo è quattro perché sono quattro i punti cardinali. C'è un numero particolare, il 40, che è il numero del mondo per 10 cioè il numero di Dio. Quaranta è un numero pieno di simbolismo. 3 tappe di 40 anni significano allora che ognuna delle tre ha un valore simbolico. E' la perfezione del mondo, è la perfezione di Dio; cioè è ciò che ognuno di noi dovrà in qualche modo sperimentare. Sentire il racconto di queste 3 tappe vuol dire capire qualcosa di se stessi. Così, incominciamo a scoprire che forse Mosè siamo noi, sono io. Ascoltiamo i testi. Il primo, che è tratto dal capitolo degli Atti 7, 20-43, parla di queste tre tappe, ciascuna di 40 anni:

²⁰In quel tempo nacque Mosè e piacque a Dio; *egli fu allevato per tre mesi nella casa paterna, poi, ²¹essendo stato esposto, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come figlio.* ²²Così Mosè venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere. ²³Quando stava per compiere i quarant'anni, gli venne l'idea di far visita ai *suoi fratelli, i figli di Israele,* ²⁴e vedendone uno trattato ingiustamente, ne prese le difese e vendicò l'oppresso, *uccidendo l'Egiziano.* ²⁵Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero. ²⁶Il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d'accordo, dicendo: Siete fratelli; perché vi insultate l'un l'altro? ²⁷Ma *quello che maltrattava il vicino* lo respinse, dicendo: *Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi?* ²⁸*Vuoi forse uccidermi, come hai ucciso ieri l'Egiziano?* ²⁹*Fuggì via Mosè a queste parole, e andò ad abitare nella terra di Madian, dove ebbe due figli.* ³⁰Passati quarant'anni, *gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente.* ³¹Mosè rimase stupito di questa visione; e mentre si avvicinava per veder meglio, si udì la voce del Signore: ³²*Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.* Esterrefatto, Mosè non osava guardare. ³³*Allora il Signore gli disse: Togliti dai piedi i calzari, perché il luogo in cui stai è terra santa.* ³⁴*Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli; ed ora vieni, che ti mando in Egitto.* ³⁵Questo Mosè che avevano rinnegato dicendo: *Chi ti ha nominato capo e giudice?*, proprio lui Dio aveva mandato per esser capo e liberatore, parlando per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel roveto. ³⁶Egli li fece uscire, compiendo *miracoli e prodigi nella terra d'Egitto, nel Mare Rosso, e nel deserto per quarant'anni.* ³⁷Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: *Dio vi farà sorgere un profeta tra i vostri fratelli, al pari di me.* ³⁸Egli è colui che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi.

³⁹Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, lo respinsero e *si volsero* in cuor loro *verso l'Egitto,* ⁴⁰dicendo ad Aronne: *Fa per noi una divinità che ci vada innanzi, perché a questo Mosè che ci condusse fuori dall'Egitto non sappiamo che cosa sia accaduto.* ⁴¹E in quei giorni *fabbricarono un vitello e offrirono sacrifici* all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani. ⁴²Ma Dio si ritrasse da loro e li abbandonò al culto dell'*esercito del cielo,* come è scritto nel libro dei Profeti: ⁴³*Mi avete forse offerto vittime e sacrifici per quarant'anni nel deserto, o casa*

d'Israele? Avete preso con voi la tenda di Mòloch, e la stella del dio Refàn, simulacri che vi siete fabbricati per adorarli! Perciò vi deporterò al di là di Babilonia”.

La prima tappa della vita di Mosè - suoi i primi 40 anni! - coincide col tempo in cui il salvato dalle acque vive nella casa del Faraone. Sappiamo come è andata la storia. Il Faraone aveva deciso di far uccidere tutti i maschi degli israeliti che nascevano, perché temeva che gli egiziani sarebbero stati sopraffatti da questo popolo di schiavi. Ed ecco che nasce un bambino e la madre riesce a nascondere mettendolo in un canestro. Quando la figlia del Faraone trova questo fagottino si innamora del bambino. Si intenerisce talmente che decide di prenderlo con sé. Ma come farà? Ha bisogno di qualcuno. Si presenta una ebrea e dice alla figlia del Faraone di conoscere un'ottima levatrice, una di quelle che ha il latte buono. E allora ecco che la levatrice viene chiamata. Noi sappiamo che è la mamma di Mosè. E allora Mosè allattato dalla mamma cresce nella casa del Faraone. Tutti gli agi del mondo, i piaceri, le gioie caratterizzano i primi 40 anni della vita di Mosè. Anni in cui il salvato dalle acque riceve, come sappiamo da Esodo 2, tutte le raffinatezze di una educazione estremamente accurata, diventa un giovane “in”, uno di quelli il cui mondo è protetto, pieno di tutti gli agi, di tutti i comfort. Come definirla? È una età in cui tutto sembra bello, tutto sembra possibile, tutto sembra facile. C'è l'amore: tu pensi che i problemi non ci siano e se ci sono ci sarà qualcuno che li risolverà per te. Tutti ci siamo passati.

Ma questa età è bella anche per un altro motivo: è una età nella quale il confine tra la realtà ed il sogno è difficile da marcare, sembra quasi che sia possibile che la realtà non sia altro che un'appendice del sogno. E Mosè non è da meno... Che cosa Mosè incomincia a sognare? Comincia a sognare di cambiare il mondo. Lui sa, perché la mamma glielo aveva detto (i rapporti con la nutrice si conservano sempre), che è un figlio di Israele, e Mosè, questo giovane brillante, bello, ricco, felice, comincia a sognare nel suo cuore il grande sogno: “Io sarò il liberatore di Israele”. L'ingiustizia di questo popolo oppresso sarà cancellata. Io non so se voi avete mai sognato di cambiare il mondo, ma vi posso assicurare che il sogno di cambiare il mondo era un sogno molto diffuso, per esempio, tra i giovani della mia generazione; era anche il tempo delle ideologie rampanti in cui ci sembrava che tutto fosse possibile.

Mosè vive qualcosa del genere. Mosè sente che non poteva starsene là, che doveva cambiare il mondo, doveva abbattere l'ingiustizia ed ecco che la “dolce incoscienza” lascia maturare piano piano la grande scelta, quella che segna il passaggio ai secondi 40 anni. Mosè esce dalla casa del Faraone, va in mezzo al suo popolo. Se non che, appena arriva, succede qualcosa di inaspettato. Vede una scena intollerabile al suo cuore: un egiziano sta percuotendo un ebreo, un suo fratello. Mosè si indigna: come? davanti a lui, liberatore di Israele? davanti a lui che è venuto per fare giustizia? questo egiziano si permette di colpire un figlio di Israele!

E lui, ebreo cresciuto nella casa del Faraone, dovrà tollerare un simile scandalo? È la grande tentazione della violenza. Mosè uccide l'egiziano che sta colpendo il fratello, ma poi si rende conto della gravità di quello che ha fatto e nasconde il corpo dell'ucciso, quasi a voler nascondere l'atto compiuto. Ma che cosa succede intorno a lui? Quando il giorno dopo un ebreo colpisce un altro fratello ebreo e Mosè vuole intervenire ricordando la loro fratellanza, gli dicono: “Vuoi uccidere me come hai ucciso l'egiziano?”. Gli ebrei cominciano a rifiutare quest'uomo che diventa terribilmente scomodo. Perché Mosè sembra veramente un rompiscatole. È arrivato lì pensando di cambiare il mondo, ed esercita subito la violenza. La domanda è legittima: “Chi ti ha costituito capo? Vuoi diventare il nostro capo, il nostro padrone? Ma come ti permetti? Chi ti ha posto in mezzo a noi?”. Allora Mosè comincia a capire. La generosità, lo slancio, si sono scontrati subito con la violenza delle regole. Non so se avete mai sperimentato questo: avere un sogno nel cuore, provare a incominciare a realizzarlo e poi vedere che il confine tra realtà e il sogno è molto più duro, molto più amaro, molto più grande di quello che avevate pensato. Mosè vive questo dramma. Lui l'entusiasta, l'innamorato dell'amore (mi viene da pensare a un ragazzo o a una ragazza che sono alla prima cotta per cui pensano di essersi innamorati ed invece sono innamorati dell'amore), lui voleva essere il liberatore del suo popolo, quello che avrebbe restituito la dignità al suo popolo ed invece il

suo popolo lo rifiuta, gli dicono che è ostile, è venuto a disturbare. Mosè prova il grande dolore della sconfitta, lui il sognatore illuso, il giovane che ha conosciuto la dolce incoscienza, conosce tutta la pesantezza della realtà.

Allora, se i suoi primi 40 anni erano gli anni della “dolce incoscienza”, i suoi secondi 40 anni saranno gli anni della “dura realtà”. Cominciate a capire quale è il senso del cammino compiuto: si va dalla “dolce incoscienza” alla durezza della realtà, dal sogno di cambiare le cose alla fatica di doversi misurare con la pesantezza delle cose. Ed ecco che Mosè deve fuggire, è diventato straniero non solo per la casa del Faraone, ma straniero per i suoi fratelli perché ha creato problemi, straniero a se stesso perché lui, il sognatore desideroso di un mondo nuovo e diverso, diventa il fuggiasco. A questo punto che cosa succede? Nel racconto lo abbiamo sentito: Mosè va ad abitare nelle terre di Madian, lontano da tutto questo e lì poco alla volta riesce a farsi apprezzare, si sposa, ha due figli e costruisce una vita tranquilla, diremmo “borghese”. Il grande sognatore degli anni della giovinezza, quello che voleva liberare Israele, si è subito scontrato con la durezza della realtà, è diventato un piccolo borghese, uno che apparentemente ha tutte le comodità: ha moglie, ha figli, ha casa, ha lavoro, ma resta comunque uno il cui sogno è stato infranto per sempre. Questa è la seconda fase della vita di Mosè. Mosè ha abbandonato i sogni, si è rassegnato, è diventato uno che forse non è più capace di sognare. Quando non si è più capaci di sognare bisogna preoccuparsi perché in quel momento può darsi che la nostra anima sia morta anche se il nostro corpo continua a vivere. Dicevano i rabbini con una frase molto bella: “l'esilio di Israele è cominciato il giorno in cui Israele non ha più sofferto il fatto di essere in esilio”. Tu sei in esilio quando non hai più la struggente nostalgia della patria, quando non sei più quell'uomo che non si accontenta della realtà, ma alla realtà si è oramai totalmente rassegnato e poi, per far finta che tutto vada bene, si stordisce, comincia a diventare uno che cerca i soldi, uno che cerca il successo, uno che cerca il piacere.

Cerca di stordirti, di non pensare più. Questo è il vero esilio... Se hai già incominciato a conoscere la durezza della realtà, permetti che ti chieda: c'è ancora un sogno in te o sei uno che si è arreso alla pesantezza e cerca di stordirsi oramai? Queste domande le pongo a me e a voi.

Ed ecco che a questo punto nella vita di Mosè incomincia la parte più importante. Quanti anni aveva? Ottanta. È consolante pensare che anche ad 80 anni si possa iniziare la fase più bella e più importante della vita. Dunque Mosè a 80 anni conosce l'esperienza che per sempre cambierà tutto. Se noi siamo qui a trattare di lui, non è perché lui è stato un giovane che ha avuto tutto dalla vita, non è perché lui è stato il piccolo borghese che si è andato ad accasare, ha preso moglie e si è dimenticato della sua gente e del suo Dio, ma perché a 80 anni gli è successo qualcosa che ha cambiato per sempre la sua vita.

Leggiamo quanto ci dice in proposito il libro dell'Esodo al cap. 3:

“¹Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: “Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?”. ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: “Mosè, Mosè!”. Rispose: “Eccomi!”. ⁵Riprese: “Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!”. ⁶E disse: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”. Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. ⁷Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. ¹⁰Ora va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”. ¹¹Mosè disse a Dio: “Chi sono io per

andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?”. ¹²Rispose: “Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte”. ¹³Mosè disse a Dio: “Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?”. ¹⁴Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. Poi disse: “Dirai agli Israeliti: Io_Sono mi ha mandato a voi”. ¹⁵Dio aggiunse a Mosè: “Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione”.

Nel racconto tratto da Esodo 3 voglio mettere in evidenza tre piccole indicazioni. La prima è la meraviglia. Mosè sta pascolando intorno al monte Sinai ed ecco che improvvisamente vede un arbusto che arde. È importante notare questo: “si avvicinò per guardare”. Che cosa significa questa parola?

Che Mosè, che pure ne ha viste tante, continua ad essere un uomo curioso, capace di meravigliarsi. Solo dove non c'è meraviglia, non c'è più vita, non c'è più sorpresa. Questo è il primo punto: Mosè continua ad essere un pellegrino, un cercatore; nonostante si sia imborghesito, il suo cuore continua a desiderare una bellezza che non ha ancora incontrato. Ecco la meraviglia. Posso farvi una domanda? Tu sei capace di meravigliarti? Oppure le cose che hai vissuto ti hanno tolto la freschezza, lo stupore? In realtà l'uomo che si meraviglia è un uomo che cerca, è il cercatore del mistero. Vorrei chiedere a Dio la grazia di non cessare mai di meravigliarmi. Questo è il dono, il dono di poter incominciare sempre di nuovo... Vi dico un segreto: l'amore o è l'impegno di ogni giorno o è il rimpianto di tutta la vita. Se non sai ogni giorno cominciare da capo, diventi uno stanco ripetitore senz'anima. Si può diventare anche professionisti dell'amore, cioè gente che fa le cose perché deve farle, ma non ha più la capacità di stupirsi, di vivere.

Ed è a questo punto che avviene nella vita di Mosè qualcosa di straordinario: la chiamata di Dio: “Mosè, Mosè!”. Dio chiama per nome. Nessuno è anonimo davanti a Dio; ognuno di noi è un “tu” assolutamente unico, singolare, oggetto di un amore infinito e Mosè si lascia chiamare da Lui. Però, prima di avvicinarsi si toglie i sandali. Dio che ti chiama non è qualcosa di cui tu ti puoi impossessare; tu devi restare davanti a Lui nello stupore della contemplazione; devi lasciare che Dio sia Altro e che faccia Lui... devi aprirti alla Sua impossibile possibilità... non alla possibilità calcolata che tu vorresti imporre a Dio... La Verità non è qualcosa che si possiede, è Qualcuno che ci possiede. Allora, quando tu entri nella presa di Dio, nel suo cuore, capisci che è qualcuno che ti prende e di fronte al quale tu devi restare impotente, stupito, abbandonato, lasciandoti portare...

Ecco la meraviglia, la chiamata, la missione: “Sono io che ti mando”. Adesso sì che puoi andare... Quale è la grande differenza rispetto a quando il giovane Mosè, il ragazzo “bene” ha sognato di andare a liberare Israele? La differenza è che allora lui aveva inseguito il suo sogno, adesso è un inviato, sottomesso ad un Dio che lo spoglia, che gli chiede di uscire dalle sue certezze borghesi, di scomodarsi, di sporcarsi le mani, di vivere un'avventura e un rischio che potranno lacerargli il cuore. È il Dio che gli dice: “sono io che ti mando”. Dio gli rivela il suo nome: “Io sono colui che sono”. In realtà, secondo la concezione ebraica, Mosè non ha chiesto la definizione dell'essenza divina. Mosè ha chiesto a Dio una garanzia: che Dio si impegni per lui. Quindi il nome di Dio è una promessa, “Io sarò con te”: ed è su questa promessa che Mosè può partire e iniziare la sua avventura.

Il problema è partire. Mosè parte perché si è lasciato sovvertire da Dio. Fino a quando non hai riconosciuto la rivoluzione di Dio, non hai conosciuto Dio. Dio è il Dio che ti sconvolge, a cui dare tutto. Ma quando lo hai conosciuto e questo Dio si è rivelato alla tua anima, farai di tutto piuttosto che perdere questo Dio. Ricordo che una volta in Cina - dove ero andato a tenere un corso ai missionari - conobbi un vecchio missionario napoletano di 90 anni. Ricordo gli occhi vivissimi di quest'uomo che era partito in missione e aveva fondato molte comunità cristiane e aveva visto ben sei generazioni di battezzati cinesi. Mao lo aveva messo in carcere, era stato torturato; una vita

piena di dolore, ma zeppa d'amore. Io gli chiedo se, nascendo nuovamente, farebbe le stesse cose. Mi guarda con occhi vivissimi e mi risponde: "Ci penserei prima bene, ma le rifarei".

Così, Mosè sa che deve pagare un prezzo, eppure accetta, ci crede. Va dal Faraone e chiede di far partire il suo popolo. In termini economici un'azienda deve funzionare bene, quindi questa manodopera serve. Come si può far partire questa gente? E allora il Faraone inizia a rimandare. Seguono a questo punto le famose dieci piaghe d'Egitto. Finalmente il Faraone li lascia partire. Mosè parte con il popolo d'Israele carico d'oro, poiché gli egiziani pur di liberarsi di questo popolo danno loro tutto l'oro che avevano. Gli ebrei andarono via e arrivarono al Mar Rosso. Il Faraone capisce che aveva fatto una grande sciocchezza, insegue Israele con 400 carri. È il racconto che troviamo nel capitolo 14 del libro dell'Esodo:

⁵Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: "Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva?". ⁶Attacò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. ⁷Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. ⁸Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. ⁹Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso Pi_Achiroth, davanti a Baal_Zefon. ¹⁰Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. ¹¹Poi dissero a Mosè: "Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto?". ¹²Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?". ¹³Mosè rispose: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più!". ¹⁴Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli". ¹⁵Il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. ¹⁶Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. ¹⁷Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. ¹⁸Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri". ¹⁹L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. ²⁰Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. ²¹Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. ²²Gli Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. ²³Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. ²⁴Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. ²⁵Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!". ²⁶Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri".

²⁷Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. ²⁸Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. ²⁹Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. ³⁰In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; ³¹Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè".

Come è drammatico questo racconto! Da una parte c'è il mare con i suoi flutti, dall'altra il Faraone con i suoi cavalli, i suoi carri... Che cosa avreste scelto? La logica umana avrebbe detto: "Andiamo con il Faraone, diciamogli: scusa tanto, ma avevamo sbagliato..." O il Mar Rosso o il Faraone. Ma vi era un'altra possibilità: credere in Dio nonostante tutto, nonostante l'apparente sconfitta. Mosè in quel momento si è trovato davanti a questa scelta. C'è un piccolo particolare: Mosè dice al popolo di avere fede perché vedranno la salvezza del Signore. Come è bello questo! Abbiate fede, siate saldi nella fede, non abbiate paura, siate forti e vedrete la salvezza del Signore. Quando Mosè parla al popolo, dice: "Siate forti, vedrete la salvezza del Signore". Quando sta a tu per tu con il Signore dice: "Ma che cosa stai combinando? Ti sei dimenticato di quello che mi hai promesso? Deciditi, muoviti!" Tutto questo è bellissimo perché ci fa capire che quando siamo in contatto con Dio le nostre croci non possiamo scaricarle sulle spalle di chi è più debole. Ed ecco che Mosè fa l'atto più importante della sua vita: si fida di Dio, crede contro ogni evidenza. Che cosa succede? Si aprono le acque del mare, il popolo passa, gli egiziani che inseguono vengono travolti. Un simbolismo tragico e durissimo. Mosè passa quelle acque: è il salvato dalle acque insieme al suo popolo.

Siamo arrivati alla conclusione. Ci troviamo agli ultimi 40 anni: non vi racconto tutta la storia perché 40 anni sono lunghi. Vi dico solo la conclusione: Mosè arriverà a vedere la terra di Israele, ma la vedrà dal monte Nebo. Un posto bellissimo dove sono state trovate rovine di basiliche che ricordano Mosè. Mosè ha 120 anni quando muore: è l'unico uomo della storia che, la Bibbia ci dice, muore a comando. Secondo il racconto del Deuteronomio Mosè muore solo, in obbedienza a Dio, senza entrare nella terra della promessa. "Il Signore disse a Mosè: "Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io do in possesso agli Israeliti. Tu morirai sul monte sul quale stai per salire"" (Dt 32,49s). È commovente questo morire in obbedienza a Dio: "Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore" (Dt 34,5). Nella solitudine, nel freddo del monte, un Altro lo accoglierà, lo riscalderà. E mentre gli farà contemplare da lontano la terra promessa, gli darà quella vera di cui essa è simbolo... Fino a questo punto Mosè ha imparato ad essere mite, ha imparato ad amare Dio, a fidarsi ciecamente di Lui! Senza misura, fino alla fine, oltre la fine: questa è la fede di Mosè...

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI (CAP. 7)

²⁰In quel tempo nacque Mosè e piacque a Dio; *egli fu allevato per tre mesi nella casa paterna, poi, ²¹essendo stato esposto, lo raccolse la figlia del faraone e lo allevò come figlio.* ²²Così Mosè venne istruito in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente nelle parole e nelle opere. ²³Quando stava per compiere i quarant'anni, gli venne l'idea di far visita ai *suoi fratelli, i figli di Israele,* ²⁴e vedendone uno trattato ingiustamente, ne prese le difese e vendicò l'oppresso, *uccidendo l'Egiziano.* ²⁵Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero. ²⁶Il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d'accordo, dicendo: Siete fratelli; perché vi insultate l'un l'altro? ²⁷Ma *quello che maltrattava il vicino* lo respinse, dicendo: *Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi?* ²⁸*Vuoi forse uccidermi, come hai ucciso ieri l'Egiziano?* ²⁹*Fuggi via Mosè a queste parole, e andò ad abitare nella terra di Madian, dove ebbe due figli.* ³⁰Passati quarant'anni, *gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente.* ³¹Mosè rimase stupito di questa visione; e mentre si avvicinava per veder meglio, si udì la voce del Signore: ³²*Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.* Esterrefatto, Mosè non osava guardare. ³³*Allora il Signore gli disse: Togliti dai piedi i calzari, perché il luogo in cui stai è terra santa.* ³⁴*Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli; ed ora vieni, che ti mando in Egitto.* ³⁵Questo Mosè che avevano rinnegato dicendo: *Chi ti ha nominato capo e giudice?*, proprio lui Dio aveva mandato per esser capo e liberatore, parlando per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel roveto. ³⁶Egli li fece uscire, compiendo *miracoli e prodigi nella terra d'Egitto, nel Mare Rosso, e nel deserto per quarant'anni.* ³⁷Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: *Dio vi farà sorgere un profeta tra i vostri fratelli, al pari di me.* ³⁸Egli è colui

che, mentre erano radunati nel deserto, fu mediatore tra l'angelo che gli parlava sul monte Sinai e i nostri padri; egli ricevette parole di vita da trasmettere a noi. ³⁹Ma i nostri padri non vollero dargli ascolto, lo respinsero e *si volsero* in cuor loro *verso l'Egitto*, ⁴⁰dicendo ad Aronne: *Fà per noi una divinità che ci vada innanzi, perché a questo Mosè che ci condusse fuori dall'Egitto non sappiamo che cosa sia accaduto*. ⁴¹E in quei giorni *fabbricarono un vitello e offrirono sacrifici* all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani. ⁴²Ma Dio si ritrasse da loro e li abbandonò al culto dell'*esercito del cielo*, come è scritto nel libro dei Profeti: ⁴³*Mi avete forse offerto vittime e sacrifici per quarant'anni nel deserto, o casa d'Israele? Avete preso con voi la tenda di Mòloch, e la stella del dio Refàn, simulacri che vi siete fabbricati per adorarli! Perciò vi deporterò al di là di Babilonia*.

DAL LIBRO DELL'ESODO (CAP. 3)

¹Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!».

⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. ⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. ¹⁰Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». ¹²Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte». ¹³Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi». ¹⁵Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

DAL LIBRO DELL'ESODO (CAP. 14)

⁵Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: «Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva!». ⁶Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. ⁷Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. ⁸Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. ⁹Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso Pi-Achirot, davanti a Baal-Zefon. ¹⁰Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. ¹¹Poi dissero a Mosè: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹²Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?». ¹³Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi;

perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli». ¹⁵Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. ¹⁶Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. ¹⁷Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. ¹⁸Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri». ¹⁹L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro.

²⁰Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. ²¹Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. ²²Gli Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. ²³Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. ²⁴Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. ²⁵Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: «Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!». ²⁶Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri». ²⁷Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. ²⁸Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. ²⁹Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. ³⁰In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; ³¹Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.

GIACOBBE

L'uomo dalla religiosità matura

DAL LIBRO DELLA GENESI (CAP. 28) *Il sogno di Giacobbe*

⁵Così Isacco fece partire Giacobbe, che andò in Paddan_Aram presso Làbano, figlio di Betuèl, l'Arameo, fratello di Rebecca, madre di Giacobbe e di Esaù. [...] ¹⁰Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. ¹¹Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. ¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. ¹⁴La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. ¹⁵Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto». ¹⁶Allora

Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». ¹⁷Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». ¹⁸Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. ¹⁹E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. ²⁰Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, ²¹se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. ²²Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima».

(CAP. 30) *La lotta con Dio*

²⁵Dopo che Rachele ebbe partorito Giuseppe, Giacobbe disse a Làbano: «Lasciami andare e tornare a casa mia, nel mio paese. ²⁶Dammi le mogli, per le quali ti ho servito, e i miei bambini perché possa partire: tu conosci il servizio che ti ho prestato» ... (CAP. 32) ²³Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. ²⁴Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. ²⁵Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. ²⁶Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. ²⁷Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». ²⁸Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». ²⁹Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». ³⁰Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. ³¹Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel «Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». ³²Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca. ³³Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

GIACOBBE

È uno dei Patriarchi, la cui memoria intenerisce Dio: quando Israele geme schiavo in Egitto, il Signore porge l'orecchio ai suoi gemiti perché “si ricorda della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe” (Es 2,23ss). È colui cui il misterioso personaggio divino della lotta al guado dello Yabbok cambierà il nome in Israele, “colui che lotta con Dio” o “colui con cui Dio lotta”, dando così per sempre nome al popolo eletto. Thomas Mann gli dedica il romanzo *Le storie di Giacobbe*, che introduce la trilogia dedicata al figlio di Giacobbe, Giuseppe, e ne presenta la vicenda in modo così vivo, che il libro, uscito nel 1933, ha uno straordinario successo e suscita le ire del censore del Reich: questi, reputando inaccettabile che “l'emigrante Thomas Mann possa diffondere in Germania un libro pieno di storie ebraiche”, aggiunge: “Non è comprensibile come sia potuto sfuggire all'Ufficio del Reich. Io l'ho letto e lo trovo, contenutisticamente, assurdo... Un libro da bloccare con ogni mezzo”.

Di Giacobbe il grande Goethe osserva come nel carattere e nei modi sia “il vero e degno capostipite del popolo di Israele”: in positivo cita il suo amore costante e incorruttibile per Rachele, e la sua capacità straordinaria di trarre vantaggio da ogni situazione. “Come con una cattiva pietanza si è conquistato la primogenitura, e con un travestimento la benedizione paterna, così riesce con arte e simpatia ad appropriarsi della parte maggiore del gregge” di Labano, suo suocero. Un uomo positivo, si direbbe, perfino simpatico nella sua capacità di profittare di tutto.

Qualche altro, meno benevolmente, sottolinea più che l'astuzia l'inganno e l'insieme di mezzucci cui il Patriarca ricorre: Giacobbe non sarebbe che un imbroglione di talento. Quale che sia il giudizio morale, la figura di Giacobbe - Israele unisce questi tratti di grande e contraddittoria umanità - tenerezza e passione, paura e compromesso, calcolo e sotterfugio - a una profonda

esperienza di fede in Dio. È forse questa mescolanza di aspetti, perfino questa ambiguità, che ce lo rende così vicino, così moderno e ne fa il tipo di ogni uomo che accetti di lottare con Dio e di lasciare infine che Egli vinca...

Già nel nome Giacobbe porta con sé la sua ambiguità: un'etimologia lo collega al verbo 'aqab = ingannare; un'altra alla parola 'aqeb = calcagno, in riferimento alla parte anatomica del gemello Esaù che il nascente Giacobbe avrebbe tenuto in mano, evidentemente cercando di trattenerlo; l'etimologia più pia ed edificante vi vede l'abbreviazione di ya'aqob-'el = Dio custodisca o protegga. Il nome Israele, datogli dall'Angelo, è verosimilmente collegato al verbo srh = combattere, o alla stessa radice col significato "Dio è forte".

Comunque stiano le cose, la vita di Giacobbe corrisponde ai sensi che i suoi nomi rivelano: un'esistenza movimentata, ricca di umiliazioni e di soddisfazioni, segnata da grandi prove (non ultima quella della scomparsa dell'amatissimo figlio Giuseppe...) e da grandi benedizioni (come il ritrovamento di Giuseppe in Egitto). Un'esistenza il cui filo rosso resta però il rapporto con l'Assoluto: così la dipinge Thomas Mann: "La sua inclinazione per il sublime nei gesti e nelle parole si era spesso trovata a mal partito per la mite timorosità della sua anima.

C'erano state per Giacobbe ore di umiliazione, di fuga, di pallida angoscia, situazioni in cui, sebbene fatte proprio per mostrar più palese la grazia, Giuseppe mal volentieri si rappresentava il padre" (*Le storie di Giacobbe*, Mondadori, Milano 1990, 73). Per quanto avventurosa, e vissuta in luoghi diversi a migliaia di chilometri l'uno dall'altro, la sua vita è scandita da alcuni momenti fondamentali: la rivalità con il fratello Esaù; il viaggio verso Carran con il sogno della scala; il ritorno da Carran con il passaggio al guado dello Yabbok; la morte in Egitto.

1. *La preistoria del sogno*: la vita di Giacobbe, figlio di Isacco, figlio di Abramo, è segnata in maniera determinante dalla rivalità con suo fratello Esaù, connessa a un motivo che per la fede ebraica è essenziale: la benedizione divina, concessa attraverso la benedizione paterna. Essere benedetti vuol dire entrare nel piano provvidenziale di Dio sulla storia, lasciarsi far prigionieri dall'invisibile e lasciarsi condurre dall'Eterno attraverso vicende che per quanto difficili o dolorose si riveleranno alla fine strumento per un bene e una grazia più grandi.

La benedizione è vocazione, chiamata che Dio riserva per ciascuno e alla quale urge dare una risposta. Sebbene giochino motivi umani in tutto questo, come la preferenza della madre Rebecca per il tenero Giacobbe rispetto al rozzo Esaù, è in realtà Esaù stesso a far pendere la bilancia dalla parte del fratello, disprezzando il dono che gli sarebbe appartenuto in quanto primo nato e cedendolo niente di meno che per un piatto di lenticchie! È questa mancanza di rispetto per il dono divino, è questa mancanza di fede di Esaù che decide la questione.

Ciò che seguirà, la recita orchestrata da Rebecca e ben eseguita dal figlio prediletto rivestito delle pelli che lo facevano assomigliare al peloso fratello, non è che una conseguenza di questa incredulità di Esaù. Anche se Giacobbe non perde tempo e immediatamente ne approfitta, i suoi espedienti sono poca cosa rispetto al disprezzo del fratello per i beni divini: Giacobbe fa di tutto per prendersi quello in cui crede, la benedizione; Esaù non se ne cura e la perde. A suo modo, l'astuzia di Giacobbe e la trascuratezza del fratello fanno capire quanto sia importante avere a cuore l'Eterno e custodire i suoi doni!

2. *Il sogno di Giacobbe*: è in questo contesto di rivalità che nasce il viaggio verso Carran. Esaù è furioso per quanto è avvenuto e intende vendicarsi; Rebecca lo comprende e accetta di vivere il sacrificio più grande, quello di separarsi dal figlio amato, perché questi viva. Giacobbe fugge verso la terra e la famiglia della madre. È per lui un'ora drammatica di distacco da tutto quello che fino allora era stato il suo mondo: la famiglia e le amicizie, la terra e il lavoro, persino il suo Dio, perché lui, il benedetto, parte privo

di tutto! Non rimpiange la scelta fatta e la fede nel Signore, ma ne assapora il prezzo: Thomas Mann gli mette in cuore questi pensieri: “Perché Dio, il Re, aveva così disposto? Perché lo puniva con tanta pena e tante tribolazioni?”

Che si trattasse di una punizione, di un compenso, di una soddisfazione per Esaù gli appariva chiaro. E durante quel suo viaggio pieno di fatiche e di stenti egli rifletteva sulla natura del Signore che senza dubbio aveva voluto e favorito quanto era successo ma ora lo tribolava e gli faceva scontare le amare lacrime di Esaù, sebbene solo per motivi, diciamo così, di decoro e di ordine, in una proporzione benevolmente imprecisa” (195s). Credere in Dio e nella Sua chiamata è necessario, ma come ogni scelta di amore esige un prezzo.

È a questo punto che l'Eterno interviene: il sogno della scala fra il cielo e la terra dice a Giacobbe che Dio non si è dimenticato di lui, che anzi gli è accanto, fedele alle sue promesse. Dio si interessa di noi! Basta solo continuare a fidarsi di Lui, anche senza vedere. Giacobbe comprende il messaggio, che lo riempie di dolcezza e di forza: decide di lasciare un segno visibile di quella notte singolare, per non dimenticarsene mai più. Innalza una stele - memoriale che tenga viva la memoria - , la unge di olio, promette a Dio la decima in segno di totale sottomissione. Quel luogo, Luz, da ora in poi sarà Bet-el, la casa di Dio.

Giacobbe ha messo ordine nel suo cuore in tumulto e vuole che un dato sensibile ricordi a lui e ai suoi posteri l'alleanza con l'Eterno, perché questo ricordo li rafforzi nelle ore di prova o di dubbio. Alla domanda che tutti ci poniamo nei momenti di incertezza - “dove sono?” - Giacobbe ora può rispondere da uomo di fede: “io non lo so, ma so che Tu, Signore, lo sai, e questo mi basta”.

Nel promettergli la terra, la discendenza e la missione universale, Dio gli conferma la promessa dell'alleanza: “Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto” (v. 15).

Giacobbe pone così delle domande alla nostra fede: *Ho il senso di Dio nella mia vita? Credo che Lui si interessa di me? So riconoscere la Sua presenza provvidente e fedele anche nell'ora della prova? Mi fido di Lui? Lo ascolto? Mi ricordo di Lui e della Sua fedeltà anche nel tempo del Suo silenzio? O - come Esaù - non mi curo della Sua chiamata, del Suo disegno di amore su di me?*

3. *In partenza verso il futuro.* Giunto nella patria di Rebecca Giacobbe fa fortuna: innamorato di Rachele, figlia di Labano, per sposarla lavora sodo per sette anni, più altri sette, perché Labano gli dà dapprima la figlia maggiore, Lia, e poi solo dopo altri sette anni l'amata Rachele. La ricchezza che accumula suscita gelosie: è così che Giacobbe decide di tornare alla terra di suo padre Isacco. È un nuovo momento drammatico della sua vita: sa che Esaù gli sta venendo incontro e ha paura.

Divide i suoi beni in due parti, per assicurare la sopravvivenza di almeno una delle due e manda doni al fratello. Nel contesto di questo *ritorno da Carran*, mentre si sente minacciato, Giacobbe vive una nuova, forte esperienza di Dio: *il passaggio del guado dello Yabbok*. È il vero passaggio verso il futuro, la porta del domani.

L'assalitore notturno lo raggiunge quando è ormai rimasto solo e deve attraversare il guado: è un personaggio misterioso, divino, perché poi lo benedirà e gli conferirà il nome del suo destino, Israele. La lotta è senza risparmio e Giacobbe ne porterà il segno per il resto della vita nel femore colpito: quando ormai è avanti negli anni e ha conosciuto benedizione e consolazione, Giacobbe viene richiamato alla sua condizione di povero ed errante davanti a Dio.

Con Dio non si finisce mai di lottare: il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. Ma è in questa lotta che la fede mostra l'amore al suo Signore: "agàpe" - "agòn", amore è lotta. E la lotta avviene di notte, non nella chiara luce del giorno in cui è facile orientarsi, ma nell'oscurità dove tutti i riferimenti sembrano smarriti, e solo l'Altro resta davanti a te. Dio chiede di non sottrarci a questa lotta, di viverla e così di lasciare che egli vinca, che la Sua benedizione - stupenda ed esigente - ci raggiunga e ci cambi. Giacobbe non si sottrae e nella lotta diviene il padre dei credenti, l'Israele che lotta con Dio sapendo che Dio è forte e che Lui dovrà vincere.

Sono disposto a lottare con Dio e a lasciare che Lui vinca? Fuggo da Lui o accetto di entrare con Lui nel guado dello Yabbok della mia fede umile e povera, per uscirne cambiato per sempre? Accetto di porre il mio futuro totalmente nelle mani del mio Dio?

Molti altri eventi segneranno ancora la vita del patriarca Giacobbe. Essi si ricollegano in gran parte alla storia di suo figlio Giuseppe, "il sognatore", e dei suoi fratelli. Dopo molte consolazioni e molte sofferenze Giacobbe conoscerà la morte in Egitto, confortato dall'aver visto realizzarsi in maniera imprevedibile la benedizione del Signore. Fino all'ultimo si appoggia alla fede nel suo Dio, figurata dal bastone cui si aggrappa nel dare l'ultimo respiro: "Per fede - dice la lettera agli Ebrei (11,21) - Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe e si prostrò, appoggiandosi all'estremità del bastone". È l'ultimo guado da attraversare: e Israele lo affronta affidandosi a Dio. Qualcuno in quel bastone ha visto il segno della Croce, la porta degli umili dove il guado fra il tempo e l'eterno è stato attraversato una volta per sempre dal Figlio di Dio perché ognuno di noi possa attraversarlo a suo tempo...

ELIA

IL PROFETA DEL FUOCO

Elia ha una grande importanza nella tradizione d'Israele ed anche nel Nuovo Testamento, dove con Abramo, Mosé e Davide è uno dei quattro personaggi della storia ebraica più richiamati. È così presentato in Siracide 48,1-12: "Allora sorse Elia profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola..."

È il profeta che dice pochissime parole, arde come il fuoco, perché con la parola della sua fede fa scendere dal cielo il fuoco che divorerà il sacrificio preparato per il Signore sul monte Carmelo, e in un carro di fuoco è assunto in cielo.

È ricordato con nostalgia e atteso con amore: "Fosti assunto in un turbine di fuoco su un carro di cavalli di fuoco, ¹⁰designato a rimproverare i tempi futuri per placare l'ira prima che divampi, per ricondurre il cuore dei padri verso i figli e ristabilire le tribù di Giacobbe. ¹¹Beati coloro che ti videro e che si sono addormentati nell'amore!"

Perché anche noi vivremo certamente [il testo ebraico è incerto]". In quanto esperto di comunicazione rapida con il cielo - data la sua assunzione in un carro di fuoco (percorre l'intera distanza in quattro balzi, quattro come sono i punti cardinali) - nella tradizione mistica della Kabbala è colui cui il Signore affida il compito di portare ai mistici la rivelazione di segreti divini: inoltre è inviato per essere invisibilmente presente alla circoncisione di ogni figlio d'Israele e renderne poi testimonianza in cielo.

Perciò quando si circoncide un bambino si dispone una sedia vuota per lui: è la sedia di Elia. E perciò nel banchetto pasquale c'è sempre un posto preparato con la coppa per Elia, per assicurare

la comunicazione col cielo, essere interrogati sulla purezza della fede ed avvisati subito dell'avvento del Messia.

Storicamente, Elia proviene da Tisbe (villaggio della Transgiordania) e svolge il suo ministero profetico nel regno del Nord ai tempi dei re Acab, Acazia e Joram nel sec. IX (fra l'874 e l'841 a.C.). Acab aveva sposato Gezabele, figlia del re di Tiro, e aveva favorito il culto idolatrico del Baal di Tiro. Elia si presenta come il gigante della fede, il testimone del Dio unico: il suo nome esprime il suo messaggio - Eli = mio Dio + Jhv: il mio Dio è Jhv.

È colui che dimostra con la vita che a Dio solo è dovuta fiducia e obbedienza: vive alla presenza di Dio. "Per la vita del Signore Dio d'Israele, alla cui presenza io sto" (1 Re 17,1; 18,15). L'intera opera di Elia fa comprendere come la vera tentazione non sia l'ateismo, ma l'idolatria. Elia è libero, coraggioso e indomabile davanti ai potenti (Acab), difensore dei deboli (Nabot, la vedova di Zarepta), né ha paura del giudizio della gente: ha zelo e vive la solitudine spirituale.

Riguardo a Elia ci sono trasmessi sette racconti (1 Re 17-19 e 21 e 2 Re 1 e 2), che riguardano: la siccità e la vedova di Zarepta (1 Re 17,1-24: il profeta amico degli umili); il giudizio sul Carmelo dei falsi profeti (1 Re 18); la teofania dell'Oreb (1 Re 19,1-18); la vocazione di Eliseo (1 Re 19,19-21); la storia di Nabot e Acab (1 Re 21: il profeta è il vindice dei deboli, durissimo con i prepotenti); l'oracolo al re Acazia (2 Re 1); il rapimento in cielo (2 Re 2,1-18). Il contesto della siccità ha un valore teologico perché ricorda a Israele la sua condizione di popolo che dipende totalmente dall'alto, da Dio: è la grande differenza col popolo d'Egitto, come è espressa in Dt 11,10-12: "10Perché il paese di cui stai per entrare in possesso non è come il paese d'Egitto da cui siete usciti e dove gettavi il tuo seme e poi lo irrigavi con il piede, come fosse un orto di erbaggi; 11ma il paese che andate a prendere in possesso è un paese di monti e di valli, beve l'acqua della pioggia che viene dal cielo: 12paese del quale il Signore tuo Dio ha cura e sul quale si posano sempre gli occhi del Signore tuo Dio dal principio dell'anno sino alla fine". La stessa geografia d'Israele ha dunque un valore teologico e getta luce sul messaggio di Elia, il paladino del monoteismo e della radicale fiducia nell'unico Dio davanti alle prove della vita e della storia. Scegliamo tre episodi chiave: la vocazione di Elia; il giudizio dei falsi profeti; la teofania dell'Oreb.

La vocazione (1 Re 17): "2A lui fu rivolta questa parola del Signore: 3«Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. 4Ivi berrai al torrente e i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo». 5Egli eseguì l'ordine del Signore; andò a stabilirsi sul torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. 6I corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera; egli beveva al torrente". "Vattene di qui": si tratta di lasciare le certezze. "Dirigiti verso oriente": e andare verso Dio. "Nasconditi": il profeta deve stare anzitutto nel nascondimento, nutrito da Dio, in un abbandono totale al Signore. Il Cherit è quasi un'oasi al fondo di un burrone desertico: Dio è come l'oasi del profeta...

Il giudizio del Carmelo (1 Re 18): la posta in gioco è la fede monoteistica. L'idolatria rassicura, perché l'idolo è afferrabile e manipolabile. Dio, invece, è il Dio vivo, alla cui presenza Elia sta (1 Re 17,1), e dunque il Dio imprevedibile, libero, sovversivo, che odia i prepotenti (Acab) e predilige i poveri (la vedova, Nabot), e opera in quelli che si dimenticano di sé e amano il nascondimento e la semplicità, abbandonandosi a Lui.

La teofania dell'Oreb (1 Re 19,1-18): è descritta anzitutto la debolezza di Elia, che ce lo fa sentire molto vicino nella sua umanità così vera. Dio interviene con delicatezza nel momento della massima umiliazione di Elia. Elia va verso il deserto mosso da **domande vere**: il dolore di un popolo che ha conosciuto Dio e lo ha abbandonato, nonostante i segni di misericordia e di potenza. La persecuzione dei potenti, cui dà fastidio il testimone delle esigenze di Dio. È impaurito, stanco, desidera la morte: la sua sofferenza nasce dal constatare quella che gli sembra la sconfitta di Dio nel cuore del Suo popolo. La domanda su Dio, che lo spinge verso il deserto, è per lui veramente questione di vita o di morte...

Cerca Dio nel **deserto**: il deserto - midbar - è il luogo del dabar - la parola. Nel deserto si ascolta la parola (cf. Os 2,16: «La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»). Coglie i **segni umili** di Dio: mangia un pane, beve un orcio d'acqua indicatigli dall'Angelo. Accetta il **tempo di Dio**: «Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (v. 8): persevera nel cammino delle notti e dei giorni, secondo il tempo di Dio. Gli appuntamenti di Dio non sono i nostri... Sul monte santo fa l'esperienza di Dio: nell'intimità con Dio, nell'ascolto profondo (la caverna).

La presenza di Dio è un passaggio: «Il Signore passò» (v. 11). È il Dio vivente, non un morto oggetto, un idolo. Il Signore non è nel vento, nel terremoto, nel fuoco, simboli di forza, di violenza. Il Signore è nella «voce di un **silenzio sottile**» - «qol demamah daqqah» hqd hmmd lwoq. Il silenzio si ascolta coprendosi il volto in segno di adorazione e di umiltà e rispondendo alla voce che chiama, che invia. L'esistenza di Dio è provata dal Suo silenzio, dalla Sua parola, lì dove si fa esperienza di Lui: gli argomenti contrari non sono che lo spazio della «difficile libertà», che rende degno l'assenso.

Elia è così nuovamente **inviato** dal Signore, che gli garantisce un resto (v. 18) fedele nel Suo popolo, testimone della fedeltà delle promesse divine: lo sottolineerà Paolo nella Lettera ai Romani ricordando l'episodio di Elia: «²*Dio non ha ripudiato il suo popolo*, che egli ha scelto fin da principio. O non sapete forse ciò che dice la Scrittura, nel passo in cui Elia ricorre a Dio contro Israele? ³*Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno rovesciato i tuoi altari e io sono rimasto solo e ora vogliono la mia vita.* ⁴Cosa gli risponde però la voce divina? *Mi sono riservato settemila uomini, quelli che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal.* ⁵Così anche al presente c'è un resto, conforme a un'elezione per grazia. ⁶E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia» (Rm 11).

Le domande di Elia: guardo a Dio solo? Sono libero dai giudizi della gente? Libero verso i potenti? Dalla parte degli umili? Servo il Dio vivo? Sto alla sua presenza sempre? Cerco di essere con l'aiuto di Dio il testimone di Dio anche nel tempo della sconfitta di Dio? Quali sono gli idoli che mi / ci impediscono la conoscenza del Dio vivo e vero?

DAL I LIBRO DEI RE (CAP. 17) *Elia: «il mio Dio è Dio»*

¹Elia, il Tisbita, uno degli abitanti di Gàlaad, disse ad Acab: «Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io». ²A lui fu rivolta questa parola del Signore: ³«Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁴Ivi berrai al torrente e i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo». ⁵Egli eseguì l'ordine del Signore; andò a stabilirsi sul torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. ⁶I corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera; egli beveva al torrente.

DAL I LIBRO DEI RE (CAP. 18) *Il giudizio dei falsi profeti*

¹⁷ Acab disse a Elia: «Sei tu la rovina di Israele!». ¹⁸Quegli rispose: «Io non rovino Israele, ma piuttosto tu insieme con la tua famiglia, perché avete abbandonato i comandi del Signore e tu hai seguito Baal. ¹⁹Su, con un ordine raduna tutto Israele presso di me sul monte Carmelo insieme con i quattrocentocinquanta profeti di Baal e con i quattrocento profeti di Asera, che mangiano alla tavola di Gezabele».

²⁰Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. ²¹Elia si accostò a tutto il popolo e disse: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!». Il popolo non gli rispose nulla. ²²Elia aggiunse al popolo: «Sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta.

²³Dateci due giovenchi; essi se ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco.

²⁴Voi invocherete il nome del vostro dio e io invocherò quello del Signore. La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio!». Tutto il popolo rispose: «La proposta è buona!». ²⁵Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi il giovenco e cominciate voi perché siete più numerosi. Invocate il nome del vostro Dio, ma senza appiccare il fuoco». ²⁶Quelli presero il giovenco, lo prepararono e invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno, gridando: «Baal, rispondici!».

Ma non si sentiva un alito, né una risposta. Quelli continuavano a saltare intorno all'altare che avevano eretto. ²⁷Essendo già mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà».

²⁸Gridarono a voce più forte e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. ²⁹Passato il mezzogiorno, quelli ancora agivano da invasati ed era venuto il momento in cui si sogliono offrire i sacrifici, ma non si sentiva alcuna voce né una risposta né un segno di attenzione.

³⁰Elia disse a tutto il popolo: «Avvicinatevi!». Tutti si avvicinarono. Si sistemò di nuovo l'altare del Signore che era stato demolito. ³¹Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei discendenti di Giacobbe, al quale il Signore aveva detto: «Israele sarà il tuo nome». ³²Con le pietre eresse un altare al Signore; scavò intorno un canaletto, capace di contenere due misure di seme.

³³Dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. ³⁴Quindi disse: «Riempite quattro brocche d'acqua e versatele sull'olocausto e sulla legna!». Ed essi lo fecero. Egli disse: «Fatelo di nuovo!». Ed essi ripeterono il gesto. Disse ancora: «Per la terza volta!». Lo fecero per la terza volta.

³⁵L'acqua scorreva intorno all'altare; anche il canaletto si riempì d'acqua. ³⁶Al momento dell'offerta si avvicinò il profeta Elia e disse: «Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando.

³⁷Rispondimi, Signore, rispondimi e questo popolo sappia che tu sei il Signore Dio e che converti il loro cuore!». ³⁸Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. ³⁹A tal vista, tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: «Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!». ⁴⁰Elia disse loro: «Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno!». Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò.

DAL I LIBRO DEI RE (CAP. 19) *La teofania sull'Oreb*

¹Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. ²Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». ³Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda.

Là fece sostare il suo ragazzo. ⁴Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». ⁵Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangia!». ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. ⁷Venne

di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino».

⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. ⁹Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». ¹⁰Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita».

¹¹Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto.

¹²Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. ¹³Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?». ¹⁴Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita».

¹⁵Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaël come re di Aram. ¹⁶Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safât, di Abel_Mecola, come profeta al tuo posto. ¹⁷Se uno scamperà dalla spada di Hazaël, lo ucciderà Ieu; se uno scamperà dalla spada di Ieu, lo ucciderà Eliseo. ¹⁸Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca.

Le domande di Elia: guardo a Dio solo? Sono libero dai giudizi della gente? Libero verso i potenti? Dalla parte degli umili? Servo il Dio vivo? Sto alla sua presenza sempre? Cerco di essere col Suo aiuto il testimone di Dio anche nel tempo della sconfitta di Dio? Quali sono gli idoli che mi / ci impediscono la conoscenza del Dio vivo e vero?